

INVITATO SPECIALE IL DIBATTITO SUL GOVERNO DELLA SCIENZA

Modelli europei per la ricerca

Il metodo di finanziamento del lavoro degli scienziati va progettato in coerenza con il metodo scientifico

DI CARLO RIZZUTO

Abbiamo un nuovo Governo, e, come sempre nei sistemi bipolari, si pone se e come "aggiustare il tiro" delle riforme o delle impostazioni fatte dai Governi precedenti. Nel caso della Ricerca (e dell'Università) gli ultimi dieci anni sono stati caratterizzati da una vera "tempesta di riforme", sempre, però, a risorse costanti o decrescenti. Vista la ristrettezza economica, è probabile che questo Governo non possa aumentare le risorse dedicate alla ricerca, almeno nelle dimensioni promesse con riferimento agli "obiettivi di Lisbona". Ci si può chiedere se esista la possibilità, senza "riforme" ma con "buonsenso", di interpretare l'attuale quadro legislativo in modo da rispondere al meglio alle sfide europee, anche con incrementi limitati di risorse. In questo intervento cerchiamo di delineare un quadro di riferimento per un tentativo di questo tipo.

Uno degli Enti più direttamente e profondamente riformato è stato il Cnr, contando anche il fatto che in esso sono stati inseriti (e forse non



Carlo Rizzuto, 68 anni, è professore ordinario di Fisica, dello stato solido all'Università di Genova e, dal 1999, presidente di Sincrotrone Trieste. Tra il '94 e il '97 è stato membro dell'Accademia

ancora assorbiti) due Istituti nazionali con una storia molto diversa, l'Istituto di Ottica di Firenze (che, in qualche modo, derivava dalla lunga tradizione accademica e industriale fiorentina) e l'Istituto nazionale per la fisica della materia (molto più recente e basato sul tentativo di una responsabilizzazione autonoma di un campo scientifico nella costruzione e gestione di grandi progetti italiani ed europei). La riforma del Cnr contiene un elemento, nuovo ma ancora inapplicato, che potrebbe riallineare questo Ente agli sviluppi dei Paesi più dinami-

Nazionale dei Lincei, e dal 2003 è membro del Comitato italiano per la valutazione della ricerca

ci nella risposta alla sfida di Lisbona. Questo potrebbe inserirlo più efficacemente nel quadro dei nuovi organismi di cui l'Europa si sta dotando, in particolare il Consiglio europeo delle ricerche e, forse, l'Istituto europeo di Tecnologia.

La cosa sorprendente, se si confronta la traiettoria delle riforme in Italia con le evoluzioni e le forme istituzionali di maggior successo in Europa, è il nostro procedere "a direzione variabile" tra uno spiccato centralismo, accentuato dagli ultimi tre governi (due di centrosinistra e uno di centrodestra) e un'autonomia mai, peraltro, veramente completa. Questa autonomia, iniziata per il Cnr all'inizio degli anni 60 e per l'Università negli anni 80, è stata infatti sempre limitata da regole e prassi applicative contraddittorie.

È come se, in Italia, si confrontassero ancora le due anime europee della Ricerca, definite durante la Prima guerra mondiale, quando i Paesi alleati contro la Germania decisero di costituire dei "Consigli nazionali delle ricerche" con lo scopo, eminentemente strategico, di controbilanciare la capacità di innovazione tecnologica dimostrata dalla Germania grazie alle scoperte e alla formazione tecnica sviluppate dalle "Accademie", quale la Kaiser Wilhelm. Paesi Scandinavi, Regno Unito, Francia, Italia (quest'ultima con il solito ritardo di circa vent'anni) e Stati Uniti si dotarono di "Consigli nazionali" sotto il diretto controllo governativo, a differenza delle Accademie del centro-est Europa, in cui i vertici sono sempre stati espressi dalle Comunità scientifiche, addirittura anche nei Paesi sotto il controllo sovietico.

In Italia e in Francia le "antiche" accademie e fondazioni settecentesche, come ad esempio l'Accademia dei Lincei, furono chiuse o ridotte a un ruolo puramente rappresentativo. Solo la Royal Society, nel Regno Unito, riuscì a mantenere un ruolo anche operativo.

Ma questa soluzione nel secondo dopoguerra mostrò gravi limiti dovuti alla burocratizzazione. In particolare in Germania, il Max Planck, il Fraunhofer e le altre più recenti "Gesellschaft" hanno mostrato un dinamismo maggiore e una maggiore interazione con le Università e la Ricerca industriale, non essendovi troppi vincoli di tipo strategico-militare, come quelli che invece nel Cnr italiano portarono a un pesante controllo burocratico, a partire dalla nascita della ricerca nucleare e soprattutto dal caso Ippolito.

La differente efficienza e dinamica delle Accade-

mie/Fondazioni è stata recepita, già dagli anni 60-70, nei Paesi scandinavi e nel Regno Unito, in cui si è provveduto a suddividere i Consigli delle Ricerche in più parti omogenee e con gestione più direttamente scientifiche. In Italia si è avuto un tentativo simile con l'introduzione dei Comitati di consulenza elettivi del Cnr, ma i tentativi di diversificazione in Dipartimenti, Gruppi, o Consigli più autonomi furono nettamente contrastati, in particolare dopo il '63.

Il neonato European research council nasce chiaramente come "Agenzia" sotto il controllo scientifico, molto più simile alle "Gesellschaft" tedesche o ai "Consigli riformulati" dei Paesi nordici. Il primo passo nella sua fondazione è stato quello di evitare qualsiasi interferenza, della Commissione e dei Paesi membri, nella nomina del Consiglio scientifico e nella elezione, interna a questo consiglio, del presidente e vicepresidente. La scelta dei membri del Consiglio Scientifico è stata fatta da cinque "wise persons" nominati dallo European research advisory board i cui membri decidono come scienziati e non come rappresentanti di Governi o istituzioni.

Veniamo ora al nostro Cnr, in cui la recente, e sperabilmente ultima, riforma prevede la costituzione di un certo numero di Dipartimenti che, almeno sulla carta, possono avere una forte autonomia. Si tratta di far sì che questa autonomia sia effettiva, cioè non gestita centralmente come l'autonomia dei battaglioni di un esercito. In particolare si tratta di far sì che singoli dipartimenti, o gruppi di dipartimenti, siano in grado di prendere decisioni responsabili e autonome, in un quadro chiaro di obiettivi strategici, dimostrando di saper rispondere anche alla sfida di forme di autogoverno efficace.

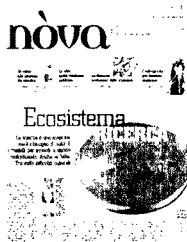
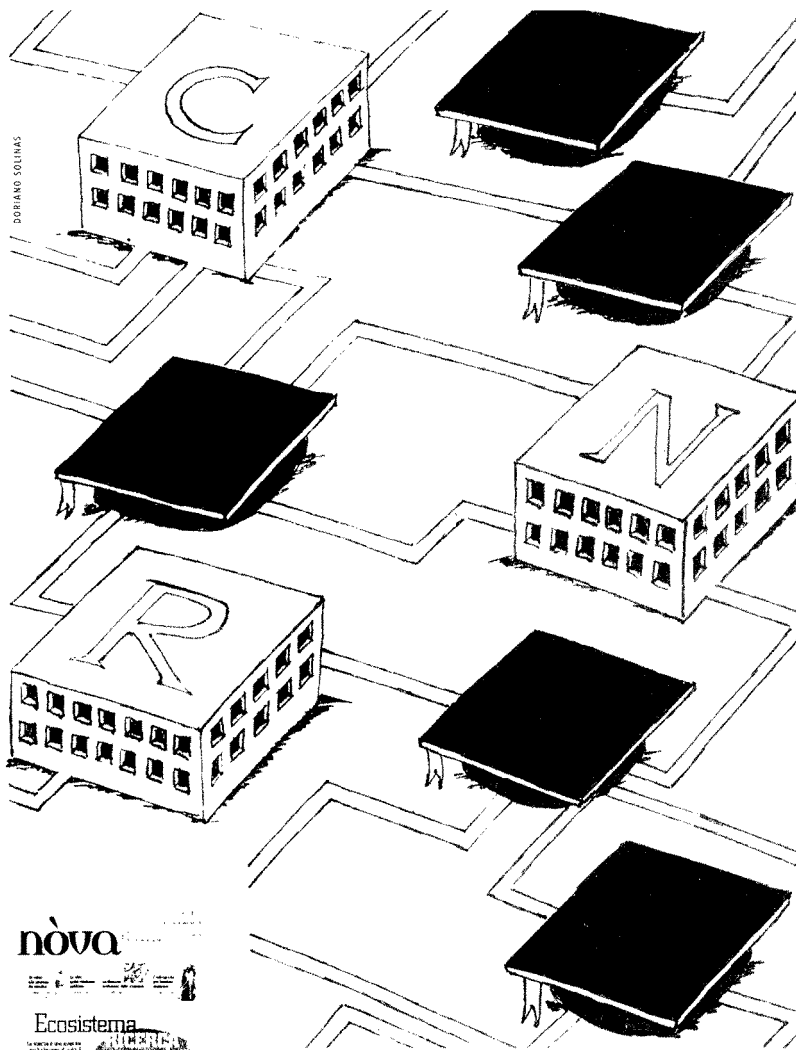
Un intervento di questo tipo dovrebbe essere completato con una maggiore autonomia della ricerca universitaria, eventualmente attraverso forme di coordinamento in reti collegate con alcuni dipartimenti del Cnr e con i progetti europei, anche per svolgere alcuni forti impegni che, per ragioni logistiche e organizzative, non possono aver luogo nell'ambito di una singola Università.

All'inizio degli anni 80, la costituzione dei Comitati nazionali per la ricerca Universitaria aveva permesso di avviare importanti esperienze di auto-organizzazione e aggregazione nei Consorzi interuniversitari, che, in molti casi, hanno risposto efficacemente alla sfida dei progetti europei. Purtroppo, ormai più di due governi fa, nella "tempesta riformatrice" a cui si accennava all'inizio, questi Comitati e tutti gli altri organismi di rappresentanza della ricerca sono stati sciolti (nel Cnr, nell'Università e nel Ministero) lasciando la Ricerca pubblica (universitaria e non) senza uno strumento di discussione e crescita. In questa situazione, purtroppo, l'unico modo di coordinamento efficace rimasto è quello implementato dai raggruppamenti disciplinari per i concorsi universitari, ma con un "core business" molto diverso da quello di assicurare la competitività internazionale, più mirato alla cooptazione dei più fedeli.

Questa situazione di autodifesa ha un pesante riflesso sulla qualità della ricerca, anche per quegli Enti che vogliono operare in stretto contatto con l'Università. Questo sta portando alla dispersione di un patrimonio di risorse umane dinamiche e innovatrici che aveva permesso a importanti parti della ricerca italiana di avere una produttività e una

qualità molto maggiore della media europea.

Non vogliamo qui aprire ulteriormente il capitolo dell'effetto dei concorsi universitari sulla ricerca. Questi sono un esempio di centralismo in totale contraddizione con quanto accade in tutti (senza eccezioni) gli altri Paesi europei, nascosto dietro il finto problema del valore legale del titolo di studio. Bisogna restituire urgentemente una voce rappresentativa e comune alla ricerca pubblica, che permetta di sviluppare una maggiore discussione e una capacità di autocritica, proprio per aumentare l'efficacia delle nuove risorse che si spera di destinare alla crescita.



La cover di Nòva24 dell'8 giugno, dedicata alla ricerca